

Una foto con Che Guevara

Giacomo Scotti

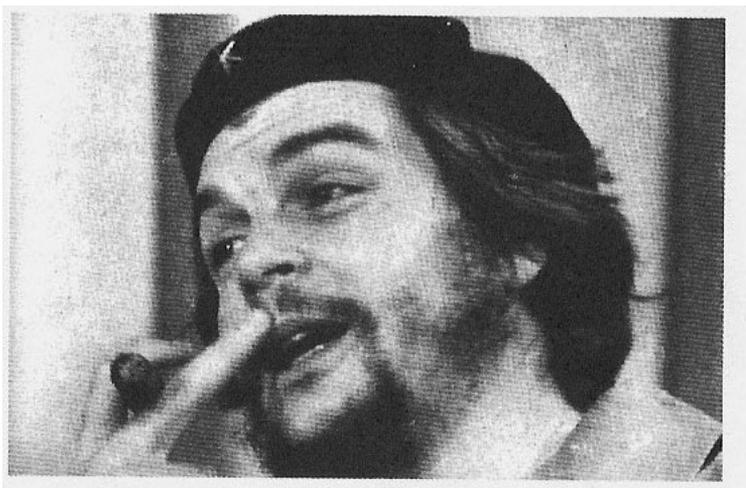
Una foto con Che Guevara

La visita di Che a Fiume nell'estate del 1959



Libreria Editrice San Marco
Trieste

Prima edizione maggio 2010
Libreria Editrice San Marco
© Servizi Editoriali srl
via G. Donizetti, 3/a
34133 Trieste
posta: libreriasanmarco.ts@asterios.it
ISBN: 978-88-904527-3-4





L'8 ottobre 1967, a la Higuera, in Bolivia, fu barbaramente massacrato il rivoluzionario Ernesto Che Guevara, "El Che". Aveva quarantun anni. Quarant'anni dopo, dal 28 gennaio al 19 febbraio 2009, nella sala delle esposizioni del Palazzo della Filodrammatica nel cuore di Fiume/Rijeka, in Croazia, il pubblico della città quarnerina potè visitare una mostra sulla vita del Che allestita con fotografie, lettere, manoscritti, libri ed altri documenti tratti dall'archivio della famiglia Guevara e più precisamente del padre. Una sola fotografia in quell'occasione non apparteneva a quell'archivio, ma fu aggiunta dagli organizzatori locali, destando dapprima sorpresa e curiosità, poi l'entusiasmo della cittadinanza e un enorme interesse dei giornalisti. Di quella foto, da chi, come e quando fu scattata, e perchè prima di allora non era stata mai pubblicata, vi dirò in questa mia modestissima memoria. Ma prima mi si conceda di premettere alcune annotazioni sulla vita di Ernesto Che Guevara scaturite da una visita che feci alla mostra di Fiume.

I documenti in essa esposti illustravano gli anni trascorsi dalla famiglia Guevara de la Serna sulle montagne dell'Alta Gracia nella provincia argentina di Cordoba e le conoscenze acquisite dal piccolo Ernesto sulla lotta del popolo spagnolo contro le truppe di Franco e i legionari fascisti italiani nella guerra civile 1937-39. Ebbe modo di ascoltare alcuni combattenti repubblicani che, costretti all'esilio dopo la vittoria dei franchisti, si erano stabiliti nell'Alta Gracia, stringendo amicizia con la famiglia Guevara.

In quegli anni della sua infanzia Ernestito lesse anche numerosi testi scritti da poeti che avevano combattuto sulla

barricata repubblicana spagnola. Quei versi infusero in lui uno spirito ribelle, rivoluzionario.

Nato il 14 giugno 1928 a Rosario nella famiglia dell'architetto Ernesto Guevara Linch, Ernestito aveva cinque anni quando i suoi genitori decisero di trasferirsi nella regione montana. Cercavano un territorio nel quale il piccolo Ernesto, che soffriva di asma, potesse respirare aria fresca e pulita e guarire del suo male. Andarono a vivere in un villaggio antico, fondato nel XVII secolo dai Gesuiti, lontano dai grossi centri urbani. In esso, tuttavia, si poteva seguire senza difficoltà quanto avveniva in Europa. In quell'epoca la famiglia Guevara fece amicizia con il dott. Juan Gonzales Aguilar che era stato ministro nel governo repubblicano spagnolo ma anche componente del celebre quartetto Aguilar di suonatori di liuto. I Guevara trascorrevano molte ore del loro tempo libero, uno o due giorni la settimana, in compagnia dei più importanti intellettuali repubblicani in esilio, ospitandoli nella loro casa.

Uno zio di Ernestito, il giornalista Cayetano Cordoba Iturburu, era stato nel 1937 corrispondente dalla Spagna del giornale argentino *Critica*. Oltre ai suoi articoli, egli spediva alla famiglia Guevara anche alcuni giornali repubblicani spagnoli, fra cui «El mundo Azul», sicchè i Guevara potevano leggere in essi, fra l'altro, i testi dei grandi scrittori e poeti spagnoli dell'epoca, fra questi Ràfael Alberti, che furono poi costretti all'esilio in Argentina. A Roma, dove si trasferì dopo la seconda guerra mondiale rimanendovi fino al crollo della dittatura franchista, Alberti scriverà nell'ottobre 1970 la seguente poesia dedicata a Ernesto Che Guevara:

Ti conobbi che eri bambino
 lassù sui campi della Cordoba argentina.
 Giocavi tra i pioppi, in mezzo al granoturco,
 alle mucche sugli antichi poderi, fra i braccianti.
 Poi non ti rividi più, ma un giorno seppi

che eri diventato una luce sanguinante,
una stella del nord,
che dovremmo sempre guardare
per sapere dove ci troviamo.

I versi dei poeti letti da Ernestito nell'infanzia, nell'adolescenza e dopo lo accompagnarono nella vita sollecitando i suoi atteggiamenti di ribellione alla povertà, all'oppressione dei popoli, alle ingiustizie sociali, e al tempo stesso gli furono di aiuto e conforto quando decise di lasciare la famiglia, partire . . . Ce lo dicono in alcune paginette del catalogo della mostra di Fiume sul Che le sue congiunte Anna Erra Guevara e Maria Victoria Guevara. Stando alle loro parole, i poeti preferiti da Ernesto, oltre a Ràfael Alberti, erano Pablo Neruda, Antonio Machado e Leòn Felipe. "Che Guevara – scrivono – riuniva in sé la passione per la letteratura rivoluzionaria e l'amore per la poesia. Nella sua vita errabonda ebbe sempre per compagni i poeti ispano-americani". Lo accompagnarono nei viaggi di ricercatore attraverso l'America Latina, dall'Argentina al Guatemala al Messico, di medico guerrigliero sulle montagne di Cuba, di ministro dell'industria del governo cubano e, ancora una volta, di guerrigliero nelle regioni africane e della Bolivia, dove, caduto gravemente ferito nelle mani delle soldatesche del regime di Lima il 7 ottobre 1967, sarà trucidato l'indomani. Il suo corpo, sotterrato in luogo segreto, sarà scoperto appena nel 1997 e restituito a Cuba. Concludeva così da martire una vita nella quale aveva percorso "muchos caminos", aprendo "muchas veredas", navigando "en cien mares", attraccando "en cien riberas" come aveva letto in una poesia di Machado, il poeta che molti anni prima, nei versi "Per la sepoltura di un amico" (En el entierro de un amigo) aveva scritto: "Lo seppellirono in un pomeriggio orribile (. . .) sotto un sole di fuoco" (Tierra le dieron una tarde horrible . . . bajo el sol

de fuego). Quello stesso Machado, in un'altra poesia scritta per la morte del poeta Francisco Garsia Lorca, assassinato dai franchisti nella sua Granada, non avrebbe mai immaginato che un suo giovane lettore, Ernesto Guevara, avrebbe subito la medesima sorte di Lorca. Invece di "El crimen fué en Granada", per Ernesto il titolo sarebbe stato "El crimen fué a Higueras".

Anna Erra de Guevara Linch e la dottoressa Maria Victoria Guevara hanno pure raccontato che negli anni in cui la famiglia Guevara de la Serna visse ad Alta Gracia fu più volte visitata dal generale Jurado, l'eroe della battaglia di Guadajajara nel 1937, una battaglia conclusasi con la disfatta delle truppe fasciste italiane. Ernesto, che aveva poco più di dieci anni, ascoltava incantato il racconto del generale, non si perdeva una sola parola.

Ventiquattrenne, Ernesto Guevara intraprese il suo primo lungo viaggio nel subcontinente latino-americano. Frequentava l'ultimo anno della facoltà di medicina dell'Università di Buenos Aires quando si decise di raggiungere il Nord dell'Argentina per attraversare, insieme all'amico Alberto Granados, gran parte dell'America Latina e dedicarsi alla lotta contro la lebbra e le precarie condizioni sociali nelle quali vivevano, nella loro maggioranza, le popolazioni dell'area. La loro spedizione fu realizzata in motocicletta nel 1952; è descritta nel libro "Diario dei motociclisti" e raccontata in un film del 2004 diretto da Walter Salles. Risale invece al 2008 un secondo film sulla vita del *Che* per la regia di Steven Soderberg.

Nel 1954, impegnato ormai nell'attività politica e vivendo nel Guatemala, Ernesto assistette in quel paese al golpe militare, ordito dalla CIA, che portò all'eliminazione del governo legittimo di Jacobo Arbenz. Costretto a fuggire nel Messico, si collegò in quel paese con un gruppo di rivoluzionari cubani in esilio.

Nel giugno dell'anno successivo conobbe Fidel Castro ed entrò a far parte del suo movimento rivoluzionario i cui uomini si addestravano alla guerriglia puntando all'abbattimento della dittatura di Fulgenzio Batista a Cuba. Fu allora che i compagni cubani gli affibbiarono il nomignolo di "El Che" con il quale Ernesto Guevara diventerà una delle icone del Ventesimo secolo.

Nel 1956, sempre in Messico, conobbe pure il generale Bayo, repubblicano spagnolo, che addestrava i futuri combattenti della rivoluzione cubana, quelli che avrebbero preso parte all'operazione Granma e allo sbarco a Cuba dei guerriglieri di Castro. A detta del generale, El Che fu il suo migliore "apprendista" guerrigliero.

Sul finire di dicembre del 1956, dopo lo sbarco a Cuba, Ernesto Che Guevara si unì come medico a un reparto di insorti cubani che sulle montagne della Sierra Maestra si accingevano alla lotta armata. Nel giro di pochi mesi divenne il primo comandante di un esercito di insorti, continuando contemporaneamente a prestare le sue cure ai guerriglieri feriti in battaglia ed ai soldati dell'esercito di Batista che, anch'essi feriti, cadevano nelle mani dei guerriglieri.

Nel settembre del 1958 El Che ebbe un ruolo determinante nella sconfitta dell'esercito del dittatore cubano e nella vittoria della rivoluzione. Ma di questo parlerò nel capitolo che segue, quello in cui rievoco il mio incontro con Che Guevara in Jugoslavia, a Fiume/Rijeka nel cuore dell'estate 1959.



Ogni volta che racconto a qualcuno di aver conosciuto *Che* Guevara e di possedere una fotografia che mi ritrae accanto a lui, o non sono creduto oppure subisco abbracci sfrenati. Specialmente da parte di giovani, quelli che indossano le magliette o tengono in camera, sulla parete, poster con l'effigie del *Che*. Ora ho deciso di raccontare quell'incontro che risale all'estate del 1959.

Era appena passata la prima decade di agosto. Il 12 di quel mese, proveniente da Karachi, giunse a Belgrado una "missione di buona volontà" della Repubblica di Cuba guidata da Ernesto Guevara de la Serna, presentato come "ambasciatore straordinario ed intimo collaboratore di Fidel Castro", senza altri titoli se non quello di maggiore dell'esercito cubano e leader del "Movimento del 26 luglio". Si specificava che quello di maggiore era "il massimo grado nella nuova armata" di Cuba. Altre informazioni le avrei ricavate in seguito dagli stessi compagni di Guevara che lo seguirono nel viaggio.

Erano trascorsi appena tre anni dallo sbarco a Cuba dei rivoluzionari (fine di novembre 1956), dalla loro sconfitta e dalla trasformazione dei venti o poco più superstiti in "Esercito ribelle". Dalla Sierra Maestra, una lunga, dura guerriglia, guidata in gran parte da Guevara, alla fine di dicembre 1958 portò i rivoluzionari all'Avana, all'insurrezione popolare del 1° gennaio 1959 ed alla fuga del dittatore Batista. Guevara, più di Castro, era stato il genio militare della vittoria.

Comunisti, allora, non lo erano né Castro né Guevara. Quando quest'ultimo giunse in Jugoslavia, dunque, erano trascorsi appena otto mesi dalla conquista del potere dei "castristi" a Cuba.

Della missione cubana, che aveva già visitato la RAU alias

Egitto, l'India, la Birmania, il Giappone, l'Indonesia, Ceylon (Sri Lanka) e il Pakistan, facevano parte ancora il capitano Omar Narciso Fernandez Camizares, il rappresentante della Banca agricolo-industriale cubana Salvador Vilaseca Forne, unico civile, e due altri ufficiali sui venti anni: Josè Aryubin Mendoza e Francisco Valles. Restituivano la visita compiuta a Cuba il mese precedente da una missione jugoslava che era stata guidata dal ministro degli esteri Vladimir Popović.

I cubani si trovavano da due giorni in Jugoslavia quando vi giunse da Adis Abeba anche il Negus Neghesti per una sua visita di dieci giorni. L'imperatore etiopico giunse il 15 mattina all'aeroporto militare di Veruda, presso Pola, da dove raggiunse Fasana e poi l'isola di Brioni Maggiore; quello stesso giorno i cubani lasciarono Belgrado, dopo essere stati ricevuti da Tito, per continuare la visita in Bosnia, Slovenia e Croazia. A Fiume giunsero il giorno 18, e fu la penultima tappa.

Mare e cielo erano splendenti, treni, autobus e navi erano stracarichi di turisti; la Jugoslavia era l'unico paese dell'Est europeo che aveva spalancato le frontiere ai *globetrotters* dell'occidente. Dei cinque componenti la delegazione cubana, quattro indossavano la divisa di semplici combattenti; uno portava una folta barba nera, gli altri tre, compreso Guevara, mostravano barbette rade o appena una peluria sul mento. Erano giovani, insomma, l'immagine della rivoluzione all'inizio d'un lungo cammino.

Nonostante fossero in viaggio da due mesi, i cubani mostravano freschezza, vivacità, ed erano cordiali. In Jugoslavia si interessarono del funzionamento del "nuovo corso" contraddistinto dall'autogestione operaia nelle fabbriche e dall'autogoverno sociale in tutti gli altri settori della vita civile.

Autogoverno e autogestione erano iniziati nel 1951 con l'elezione dei primi Consigli Operai, due anni dopo la definitiva rottura di Tito con Stalin preannunciata nell'estate

1948 ed avvenuta l'anno successivo con la seconda Risoluzione del Cominform, detta pure "scomunica". Una "scomunica" che indicava nella leadership jugoslava una "cricca al servizio dell'imperialismo", perciò da spazzare via ad ogni costo. Invece, dopo la morte di Stalin e la salita al potere di Krusciov nell'Unione Sovietica c'era stata una tiepida riconciliazione fra Mosca e Belgrado, e il "nuovo corso" jugoslavo aveva suscitato attenzione, interesse o addirittura entusiasmo in diversi paesi, fra i quali quelli afro-asiatici che sarebbero confluiti nel Movimento dei non-allineati creato da Tito, Naser e Nehru. Ora anche Cuba voleva vedere in cosa consisteva la novità jugoslava.

A Fiume *Che* Guevara e i suoi accompagnatori visitarono i cantieri navali "3 maggio" e poi pranzarono nel ristorante dell'hotel Park sul lungomare di Pecine, il quartiere orientale della città, oltre il ponte della Fiumara, dopo una breve passeggiata per il centro città, per quel Corso che costeggia la cittavecchia medievale. In quella passeggiata, ma anche dopo, feci compagnia al *Che* ed ai suoi collaboratori.

Fu un caso fortuito. Sin dalle prime ore della giornata le uniche due strade che dal centro città portavano agli stabilimenti della zona industriale addossata al lato occidentale del porto, e quindi anche a quello che all'epoca era il più grande cantiere navale della Jugoslavia, erano visibilmente presidiate dalla polizia in divisa e in borghese. In cantiere, oltre ai funzionari del governo municipale e regionale ed alla "nomenklatura" politica, avevano accesso unicamente giornalisti muniti di speciale lasciapassare e in auto. Pedoni esclusi. All'epoca lavoravo come cronista nella redazione de «La Voce del Popolo», il giornale degli italiani rimasti sul territorio istro-quarnerino. Insieme al fotoreporter Ivo Kontus, l'unico che avesse un'auto propria, privata (il giornale disponeva di una sola macchina, una jeep, che però quel giorno era in giro per l'Istria), fui mandato al cantiere per

scrivere esclusivamente la cronaca dell'avvenimento senza addentrarmi in considerazioni di natura politica. Il direttore era stato chiaro su questo punto: "Mino, niente note politiche, nemmeno citazioni di brani di discorsi, quelli ce li manda l'agenzia Tanjug. Mi raccomando, solo cronaca e colore". Il colore significava descrizione delle officine e degli scali, l'atmosfera, le bandiere sventolanti, gli applausi, l'entusiasmo dei lavoratori . . . Altri colleghi avrebbero invece scritto degli incontri prettamente politici che Guevara e i suoi compagni avrebbero avuto (e infatti ebbero) a porte chiuse, con esponenti del partito comunista jugoslavo a livello cittadino e regionale. Nonostante il divieto, però, tutte le volte che mi fu possibile presi nota non soltanto di quanto vedevo ma pure di quello che arrivava ai miei orecchi. Note che ritrovo su un vecchio taccuino con le date.

C'erano peraltro dei funzionari che non avevano difficoltà a comunicare al giornalista gli argomenti dei colloqui. Uno di questi era Kazimir Jelovica, un alto funzionario all'epoca, che rivedo nell'unica foto scattata e pubblicata da un giornale croato nel corso della visita di Guevara e compagni a Fiume. La scattò Pero Grabovac, fotoreporter del «Novi List». In quella foto mi ritrovo mentre passeggiavo per il Corso centrale di Fiume insieme a *Che* Guevara ed ai suoi compagni: una foto che i miei figli e nipoti mi invidiano, e non soltanto loro.

In primo piano stanno *Che* Guevara e Jelovica, sulla destra un giovane cubano imberbe ed io al suo fianco. Il mio sguardo è rivolto al *Che* che, a sua volta, sta guardando dalla mia parte. Dietro al *Che* un altro cubano barbuto e un funzionario jugoslavo. Niente folla intorno a noi, soltanto un gruppetto di persone che vanno per i fatti loro, e qua e là altri passanti sparsi. La passeggiata nel Corso durò una decina di minuti. Nella principale via della città, che va dal Largo dominato dal Palazzo Modello alla grande piazza so-

vrastata dal Grattacielo, i passanti erano pochi; a quell'ora, intorno al mezzogiorno, i fiumani evitavano il solleone, e quei pochi che scendevano in strada cercavano l'ombra sotto gli ombrelloni dei negozi ai lati della via. Nella foto il gruppo che accompagna *Che* Guevara è stato "colto" dal fotografo mentre passa all'altezza del negozio "Elegant", subito dopo il Palazzo delle Poste. Oggi, al posto del negozio, sorge l'imponente edificio del supermarket "Ri". Il sottoscritto, a differenza dei due funzionari jugoslavi incravattati, indossava sotto la giacca sbottonata una camicia bianca estiva senza cravatta.

Ma come fu che, da nessuno autorizzato o prescelto, finii accanto a *Che* Guevara? Tutto cominciò nelle ore antimeridiane.

Dopo la visita agli scali, alle più importanti officine e ad altri reparti del cantiere, Guevara e compagni si appartarono con i dirigenti dello stabilimento per colloqui riservati. Da quelle sedi io ero tenuto lontano, e mi tenni lontano; avevo il cuore rosso, ma non la tessera di quel colore. Quando l'incontro a porte chiuse terminò *Che* Guevara riapparve in uno spiazzo del cantiere insieme agli altri della delegazione, gli operai che fino a quel momento erano rimasti ai loro posti di lavoro uscirono all'aperto e del tutto spontaneamente, corsero verso il *Che* per manifestargli simpatia, salutarlo senza convenevoli e, se possibile, stringergli la mano.

I tutori dell'ordine dello stesso cantiere, i poliziotti mandati dalle Questure di Zagabria e Fiume e gli agenti in borghese dell'Udba, la polizia politica, cercarono inutilmente di ricacciare indietro quella massa di più di duemila operai. Non successe però nulla di male, nessun incidente; furono le stesse maestranze a creare cordoni protettivi intorno agli ospiti cubani, accompagnandoli fino all'uscita dal cantiere che si trovava in Via dell'Industria, quella che seguiva il percorso della linea tramviaria passando accanto al Silurificio, alla Raffineria

nafta e ad altre fabbriche prima di sfociare nel piazzale di Mlacca da dove corre il Viale che porta alla Stazione ferroviaria e al centro cittadino.

Nella ressa creatasi all'inizio, intanto, io ero rimasto staccato dal gruppo delle autorità che il mio mestiere mi imponeva di seguire, e persi di vista il mio compagno di lavoro, il fotoreporter, che con la sua auto avrebbe dovuto riportarmi in redazione. Rimasto solo ed appiedato, cercai le scorciatoie per raggiungere l'uscita dallo stabilimento. E ci riuscii, raggiungendola prima ancora delle autorità e degli ospiti cubani.

Accostate al marciapiede, a qualche metro di distanza dalle rotaie del tram le cui corse quel giorno erano state sospese, vidi parcheggiate due jeep con alcuni cubani alla guida. Anche loro indossavano la semplice uniforme di soldati della rivoluzione; anche sui loro menti spuntavano barbette appena accennate. Nei paraggi, stranamente, non c'erano poliziotti jugoslavi. O forse ero io a non vederli. I pochi civili all'ingresso del cantiere, forse agenti in borghese, non mi rivolsero una particolare attenzione. Forse mi considerarono uno di loro. Come se nulla fosse, mi avvicinai a una delle jeep, rivolgendomi al cubano in lingua italiana. Mi capirà, pensai; italiano e spagnolo sono lingue sorelle. Mi capì, infatti. Dissi di essere un giornalista, dovevo raggiungere la città, ma ero rimasto appiedato . . . Non terminai la spiegazione. Proprio in quel momento riapparvero *Che* Guevara e compagni, attornati da almeno venti fra poliziotti e funzionari. Si portarono presso le due macchine, vi presero posto. Altre macchine, quelle jugoslave, spuntarono da chissà dove, si posizionarono davanti e in coda alle due jeep e attesero che qualcuno ordinasse la partenza. Sulla jeep presso la quale mi ero fermato prese posto *Che* Guevara in persona, l'autista gli disse qualcosa che non capii, dopo di che il *Che* mi invitò a salire al suo fianco, alle spalle del guidatore. Par-

timmo alla volta del centro città, seguendo le automobili jugoslave di testa.

Che Guevara mi superava in altezza di almeno venti centimetri, ma anche se la barbetta e la robusta corporatura oltre che la statura lo facevano apparire più anziano di me, egli era mio coetaneo. Ero più giovane di lui di cinque mesi: lui aveva compiuto 31 anni da due, io li avrei compiuto fra tre mesi.

Senza mai staccarmi dal *Che* e dal suo gruppo, dopo essere scesi dalle macchine davanti al palazzo della ex Banca d'Italia che adesso ospitava l'amministrazione distrettuale di Fiume, ovvero Comitato Popolare del Distretto, salimmo al primo piano dell'edificio dove la delegazione cubana era attesa dal presidente Edo Jardas. Era un comunista nato in un sobborgo di Fiume, Castua, che aveva fatto la guerra di Spagna nelle brigate internazionali. Emigrato poi nel Canada alla fine degli anni trenta, era tornato a casa nel 1948 dopo essere stato leader del Partito comunista canadese. Avendolo frequentato spesso, anche nella sua casa di Costabella, so che oltre alla lingua materna croata ed all'italiano, Jardas parlava correttamente lo spagnolo e l'inglese.

Che cosa si dissero Guevara e Jardas, lo ignoro. Anche stavolta i giornalisti furono tenuti fuori dalle stanze, in corridoio. Fui però l'unico a riunirmi al gruppo dei cubani ed accompagnarli nella passeggiata lungo il Corso cittadino. Dopo di che, risaliti sulle macchine, ripartimmo alla volta di Pecine, un rione periferico nella parte orientale della città, lungo la costa, al di là del ponte della Fiumara che aveva segnato l'antico confine di Fiume.

Strada facendo *Che* Guevara mi rivolse alcune domande, anch'io ne posi a lui. A tanti anni di distanza potrei riprodurre quel nostro colloquio quasi parola per parola, anche se quella intervista non fu mai pubblicata. Mi è di aiuto il vecchio, caro taccuino. Nulla di eccezionale, sia chiaro, nulla

di esclusivo e ancor meno di esplosivo nelle parole dell' "intimo collaboratore" di Fidel. Scopo della sua missione, disse, era quello di creare relazioni di amicizia con vari paesi visitati, anche con la Jugoslavia della quale apprezzava le realizzazioni e con la quale Cuba intendeva stabilire rapporti diplomatici, firmare accordi commerciali, attuare scambi culturali, collaborare in molti campi. Ma cose ancor più interessanti mi disse a tavola, all'hotel Park, prima e dopo il pranzo. Parliamo della politica jugoslava (che lui allora non condivideva del tutto), mi fece capire che i ruoli politici ed istituzionali gli andavano stretti, era sostanzialmente un uomo d'azione anche se poi si dimostrò anche un buon politico ed amministratore.

Allontanatomi per qualche minuto dalla tavola, telefonai al mio giornale la cronaca della visita al cantiere, informando il direttore anche dell'intervista a Guevara. Il "capo" mi vietò tassativamente di scrivere anche una sola riga di quell'episodio, ed io tornai a tavola riprendendo il mio posto dirimpetto all'"ambasciatore straordinario" cubano.

Nel primo pomeriggio la delegazione cubana lasciò Fiume. Ho un ricordo piuttosto vago del mio commiato da *Che Guevara*, ma sono certo che avvenne all'uscita dal ristorante del Park Hotel a Pecine. Stavolta ricorse all'interprete croato per dirmi che gli aveva fatto piacere che un italiano del luogo gli aveva fatto da cicerone a Fiume sia pure per pochi minuti. Gli strinsi la mano e rimasi lì, inchiodato, mentre si allontanava con i suoi e gli accompagnatori ufficiali jugoslavi.

L'indomani, 19 agosto, ripartiti per la capitale della Slovenia, Lubiana, Guevara e i suoi compagni, constatai con rammarico che «La Voce del Popolo» non aveva pubblicato una sola riga della loro visita a Fiume: nulla della mia cronaca, nulla di quanto trasmesso dall'agenzia ufficiale jugo-

slava «Tanjug». Mi fu spiegato che non c'era stato posto, le pagine disponibili erano appena bastate per le cronache, i comunicati, i discorsi e commenti su una concomitante e di gran lunga più importante visita dell'imperatore etiopico Hailè Selassiè. Il quale, dopo aver oscurato per alcuni giorni le notizie sulla visita della missione Guevara, finì per estrometterla del tutto.

La spiegazione era accettabile solo in parte. Ebbi l'impressione che si volesse dare scarso peso a Cuba. All'epoca i giornali jugoslavi riportavano le notizie, quasi sempre, due giorni dopo l'accadimento dei fatti; andavano in stampa nel primo pomeriggio ed ospitavano solo i testi che nella mattinata erano stati verificati ed approvati dalla censura tramite l'agenzia «Tanjug». Di qui i ritardi. «La Voce», invece, si stampava di notte e riusciva a riportare l'indomani almeno le cronache locali dei fatti del giorno precedente. Nella stessa tipografia del giornale in lingua italiana si stampava anche il quotidiano locale in lingua croata «Novi List» che il 19 agosto, sia pure in poche righe, riportò la notizia della visita compiuta a Zagabria due giorni prima dalla delegazione cubana: *“Zagabria, 18 agosto (Tanjug) – Ieri è giunta a Zagabria la missione di buona volontà della Repubblica di Cuba. I membri della missione, guidata dall'ambasciatore straordinario Ernesto Gevara (sic!) Serna, è stata accolta e salutata alla stazione ferroviaria dal membro del Consiglio esecutivo del Sabor croato, Jure Ivezić. Nel corso della sua sosta a Zagabria i membri della missione cubana visiteranno le fabbriche «Rade Končar» e «Prvomajska». Da Zagabria proseguiranno per Abbazia”*.

Il 20 agosto, in un angolino in fondo alla prima pagina, il «Novi List» riportò quest'altra notizia, meno avara di quella diffusa dalla Tanjug:

“Fiume, 19 agosto – Oggi a mezzogiorno la missione di buona volontà della Repubblica di Cuba guidata dall'am-

basciatore straordinario maggiore Ernesto Guevara Serna, ha fatto visita al presidente del Comitato popolare del distretto, compagno Edo Jardas, con il quale si è intrattenuta in cordiale colloquio. La missione cubana era arrivata ieri ad Abbazia, proveniente da Brioni, dove è stata ricevuta dal compagno Koča Popović, Segretario agli Esteri del Consiglio Esecutivo Federale. Dopo un breve riposo ad Abbazia, la missione ha visitato stamattina il cantiere navale «3 maggio» interessandosi al processo produttivo ed alle capacità produttive di questo nostro collettivo di lavoro. Dopo essere stata ricevuta presso la sede del Comitato popolare del Distretto, il presidente Edo Jardas ha offerto un pranzo di gala in onore della missione cubana all'hotel «Park». Subito dopo il pranzo la missione ha lasciato la nostra città per raggiungere Lubiana».

La notizia, firmata da m.b., alias Mario Barak che, perfetto bilingue, passerà poi nei ranghi de «La Voce del Popolo», aveva questo titolo: *“I collaboratori di Fidel Castro a Fiume – La missione cubana di buona volontà ricevuta da Edo Jardas”*. Una coda di questa notizia apparve sullo stesso giornale croato fiumano il 21 agosto: una foto scattata da Pero Gabrovac dal titolo *“I collaboratori di Fidel Castro”*. Ci sono tutti: Ernesto Che Guevara, i suoi compagni e un accompagnatore croato, ma è stato tagliato il lato destro, e cioè la parte in cui veniva inquadrato il giornalista, giovane scrittore e poeta Giacomo Scotti, all'epoca cronista de «La Voce del Popolo»! L'originale verrà alla luce quasi cinquant'anni dopo!

L'autore della foto, tuttora vivente, mi ha spiegato che la mia presenza diede fastidio alla “nomenklatura”; la mia stessa persona, dati certi atteggiamenti un po' troppo liberali, era sgradita; perciò scattò la censura.

I censori de «La Voce del Popolo» andarono ancora più in là: semplicemente cestinarono i miei articoli.

A proposito, poi, della puntata compiuta da *Che* Guevara a Brioni, mi piace rivelare, alla distanza di mezzo secolo, che su quell'isoletta istriana ad accogliere il *Che* non fu soltanto il ministro jugoslavo degli affari esteri Popović, ma anche Tito. È stato rintracciato lo stenogramma di quanto Guevara disse, rivolgendosi al maresciallo, in quell'estate del Cinquantanove. Ne riporto un brano:

“Abbiamo avuto occasione di conoscere le varie fasi della vostra grande lotta. Abbiamo visitato anche il Museo di Belgrado. Riteniamo che la vostra vittoria nella seconda guerra mondiale fu una grande epopea. Noi siamo felici del fatto che la nostra rivoluzione sia costata soltanto 20 mila vite umane. Possiamo perciò comprendere il grandioso sacrificio dei popoli jugoslavi che persero 20 mila uomini in una sola battaglia. Sappiamo che l’augurio da Voi rivoltoci di avere successo nella nostra battaglia (per la costruzione di una nuova Cuba) non è un atto di semplice cortesia; nel corso del nostro viaggio in Jugoslavia abbiamo constatato che il popolo cubano gode presso i vostri popoli di sincere simpatie. La Jugoslavia ha già risolto numerosi problemi, e noi ci siamo resi conto dell’importanza dei vostri successi e delle vostre esperienze. Ci sforzeremo di riportarle al nostro popolo nella maniera più adeguata. In politica estera cercheremo di assumere posizioni di non allineamento, di rimanere fuori dei blocchi, sulla linea della politica della neutralità, insieme ai popoli che seguono le proprie strade indipendenti”.

La concomitante visita dell'imperatore etiopico egemonizzò gli spazi su tutti i giornali jugoslavi per oltre una settimana. Sfogliando i quotidiani dell'epoca invano troveremo commenti e servizi su *Che* Guevara e la delegazione cubana. Se ne riparlò in sede di cronaca il 22 agosto, ma si trattava della notizia della loro partenza in aereo da Belgrado per il Cairo, da dove i cubani avrebbero raggiunto il Sudan, il

Ghana e il Marocco. Dei giornali locali – tutto sommato – soltanto il «Novi List» riportò un'unica notizia sulla presenza di Guevara e compagni a Fiume e la famosa foto.

Ben diverso rilievo fu dato dai Cubani al viaggio di *Che* in Jugoslavia. Ne troviamo un'eco proprio sul quotidiano croato di Fiume che nell'edizione del 9 settembre pubblicò: *“Ernesto Che Guevara è rientrato all'Avana dopo un viaggio di tre mesi in Europa, Asia ed Africa alla testa di una speciale missione cubana di buona volontà. Il maggiore Raul Castro, comandante delle forze armate cubane, gli ha dato il ben-tornato alla presenza di un Comitato di accoglienza composto da circa mille persone. Arrivato in aereo da Madrid, nel suo discorso Guevara ha detto che più di ogni altro paese, lo ha impressionato la Jugoslavia. Ha espresso poi la speranza che Cuba possa allacciare relazioni commerciali con la Jugoslavia, importando da quel paese impianti elettrici, autobus e macchine agricole in cambio di zucchero”*.

Oggi, a mezzo secolo di distanza mi è venuta la voglia di riferire un brano del brindisi pronunciato da *Che* al pranzo di Fiume e una storia che lo stesso *Che* mi raccontò in quelle poche ma indimenticabili ore trascorse insieme. Nel discorso informò le autorità ospitanti che nei giorni in cui la delegazione si trovava in Jugoslavia a Cuba era stato scoperto e sventato un complotto. Ne era stato informato telefonicamente da Castro in persona: tra il 10 e il 13 agosto Cuba avrebbe dovuto essere invasa da reparti dell'ex dittatore Batista che avevano le loro basi nella Repubblica Dominicana.

Di sè Guevara non amava parlare. “Tutto quello che potrei dirvi della nostra rivoluzione – mi disse – è poco a confronto della Rivoluzione jugoslava”. E tuttavia raccontò un episodio degli ultimi giorni della lotta armata a Cuba. Sotto la pioggia delle granate dei soldati di Batista, dieci rivoluzionari votati alla morte corsero all'attacco delle ultime posizioni a Santa

Clara, avvicinandosi a un treno blindato.

Ecco il racconto di Guevara:

“Poco lontano, un nostro combattente se ne stava seduto senza fucile, osservando l’attacco dei suoi compagni.

Che stai facendo qui? – gli chiesi.

Non posso proseguire – rispose. – I miei compagni mi hanno preso il fucile perchè ho consumato inutilmente una cartuccia, e non abbiamo munizioni a sufficienza.

Gli dissi: – Devi procurarti al più presto un nuovo fucile, strapparlo al nemico, anche a costo di affrontarlo a mani nude.

L’indomani mi recai all’Ospedale per visitare i nostri feriti. L’ultima battaglia si era conclusa. Uno dei feriti mi fermò, chiese:

Maggiore, vi ricordate di me? Sono riuscito a conquistare il fucile...

Era l’uomo del giorno prima. Accanto al giaciglio stava un fucile sporco di sangue . . .

Pochi giorni dopo il ferito chiuse gli occhi per sempre.”

Chiesi a Guevara se intendeva tornare a fare il medico. Rispose che “la salute del popolo si può curare anche in questo modo”, cioè trasformando il paese.

Da quel giorno, da quell’indimenticabile 18 agosto 1959, dopo quella passeggiata e quel pranzo insieme a *Che* Guevara, seguii con interesse e intima nostalgia le vicende essenziali e politiche di quel grande rivoluzionario sognatore che, in tutti i discorsi pronunciati all’ONU e in altri fori internazionali in Asia, Africa, America Latina ed Europa si affermò come tenace assertore dei diritti e delle speranze delle popolazioni del terzo mondo. Piansi quando appresi della sua tragica fine.

Da quel lontano 1959 seguì col pensiero El Che per tutta la sua, ahimé breve, vita contrassegnata da non pochi momenti di rilevanza storica. Come quello in cui, nel 1965, divenne uno dei capi carismatici dell'organizzazione politica cubana trasformata e ribattezzata quell'anno in Partito comunista. Quello stesso anno, in aprile, lasciò Cuba per trasferirsi in Africa alla guida di una missione rivoluzionaria che sostenne la lotta popolare nel Congo. Tornato in segreto a Cuba nel dicembre, gettò le basi di un movimento che avrebbe dovuto accendere l'insurrezione in Bolivia, dove giunse nel novembre del 1966, sfidando la dittatura militare di quel paese, dove, invece, trovò la morte. Ci restano i suoi diari, i suoi scritti. In essi leggo: "Lo so, potrebbe sembrarvi ridicolo, ma è vero ed è necessario dirlo: a sostenere la vera rivoluzione è la grande energia dell'amore".

Nota dell'autore.

Il primo abbozzo di questo testo fu pubblicato nel 2007 come supplemento de "La Nuova Alabarda" di Trieste, dossier n. 27. La presente edizione offre ai lettori un testo parzialmente modificato e notevolmente ampliato in seguito a ricerche compiute successivamente.

Quando saprai che sono morto

(Che Guevara poeta)

Letto accanito di poeti, Ernesto Che Guevara finì per cimentarsi egli stesso nella poesia. Nelle pagine seguenti presentiamo alcuni testi poetici scritti dal Che nel corso delle sue peregrinazioni di rivoluzionario ed alcune riflessioni tratte dai suoi diari. Delle sei poesie inserite, tutte senza titolo, ne riportiamo quattro con il testo originale a fronte, le ultime due nella sola versione italiana.

GIACOMO SCOTTI



UNA FOTO CON CHE GUEVARA



Il Che con un compagno d'armi sulla Sierra Maestra

Vieja Maria, vas a morir;
quiero hablarte en serio:
Tu vida fue un rosario completo de agonias,
no hubo hombre amado, ni salud, ni dinero,
apenas el hambre para ser compartida;
quiero hablar de tu esperanza,
las tres distintas esperanzas
que tu hija fabricó sin saber como.
Toma esta mano de hombre que parece de niño
en las tuyas pulidas por el jabón amarillo.
Restriega tus callos duros y los nudillos puros
en la suave vergánza de mis manos de médico.
Escucha, abuela proletaria:
cree en el hombre que llega,
cree en el futuro que nunca verás.
Ni reces al dios inclemente
que toda una vida mintió tu esperanza.
Ni pidas clemencia a la muerte
para ver crecer a tus caricias pardas;
los cielos son sordos y en ti manda lo oscuro,
sobre todo tendrás una roja venganza,
Lo juro por la exacta dimensión de mis ideales
tus nietos todos vivir n la aurora,
muere en paz, vieja luchadora.
Vas a morir, vieja María;
treinta proyectos de mortaja
dirán adiós con la mirada
el día de estos que te vayas.

UNA FOTO CON CHE GUEVARA

Vecchia Maria, stai per morire,
voglio dirti qualcosa di serio:
La tua vita è stata un rosario completo di agonie,
non hai avuto amore d'uomo, salute e denaro,
soltanto la fame da dividere coi tuoi;
voglio parlare della tua speranza,
delle tre diverse speranze
costruite da tua figlia senza sapere come.
Prendi questa mano di uomo che sembra di bambino
tra le tue, levigate dal sapone giallo.
Strofina i tuoi calli duri e le pure nocche
contro la morbida vergogna delle mie mani di medico.
Ascolta, nonna proletaria:
credi nell'uomo che sta per arrivare,
credi nel futuro che non vedrai.
Non pregare il dio inclemente
che per tutta una vita ha deluso la tua speranza.
E non chiedere clemenza alla morte
per veder crescere le tue grigie carezze;
i cieli sono sordi e sei dominata dal buio,
su tutto avrai una rossa vendetta,
lo giuro sull'esatta dimensione dei miei ideali
tutti i tuoi nipoti vivranno l'aurora,
muori in pace, vecchia combattente.
Stai per morire, vecchia Maria;
trenta progetti di sudario
ti diranno addio con lo sguardo
il giorno che te ne andrai.

Vas a morir, vieja María
quedarán mudas las paredes de la sala
cuando la muerte se conjugue con el asma
y copulen su amor en tu garganta.
Ésas tres caricias construidas de bronce
(la única luz que alivia tu noche)
esos tres nietos vestidos de hambre,
auorar en los nudos de tus dedos viejos
donde siempre encontraban alguna sonrisa.
Eso ser todo, vieja María.
Tu vida fue un rosario de flacas agonias,
no hubo hombre amado, salud, alegría,
apenas el hambre para ser compartida,
tu vida fue triste, vieja María.
Cuando el anuncio de descanso eterno
enturbía el dolor de tus pupilas,
cuando tus manos de perpetua fregona,
absorban la última ingenua caricia,
piensas en ellos... y lloras,
pobre vieja María.
No, no lo hagas!
No ores al dios indolente que toda una vida
mintió tu esperanza
ni pidas clemencia a la muerte,
tu vida fue horriblemente vestida de hambre,
acaba vestida de asma.
Pero quiero anunciarte,
en voz baja y viril de las esperanzas,

UNA FOTO CON CHE GUEVARA

Stai per morire, vecchia Maria;
trenta progetti di sudario
ti diranno addio con lo sguardo
il giorno che te ne andrai.
Stai per morire, vecchia Maria,
rimarranno mute le pareti della sala
quando la morte si unirà all'asma
e consumerà il suo amore nella tua gola.
Queste tre carezze fuse nel bronzo
(l'unica luce che rischiara la tua notte)
questi tre nipoti vestiti di fame,
sogneranno le nocche delle tue vecchie dita
in cui sempre trovavano un sorriso.
Questo sarà tutto, vecchia Maria.
La tua vita è stata un rosario di magre agonie,
non hai avuto amore d'uomo, salute, allegria,
soltanto la fame da dividere coi tuoi.
E' stata triste la tua vita, vecchia Maria.
Quando l'annuncio dell'eterno riposo
velerà di dolore le tue pupille,
quando le tue mani di sguattera perpetua
riceveranno l'ultima, ingenua carezza,
penserai a loro... e piangerai,
povera vecchia Maria.
No, non lo fare!
Non pregare il dio indolente che per tutta una vita
ha deluso la tua speranza
e non domandare clemenza alla morte,
la tua vita ha portato l'orribile vestito della fame
e ora, vestita di asma, volge alla fine.
Ma voglio annunciarti,
con la voce bassa e virile delle speranze,

la mas roja y viril de las venganzas
quiero jurarlo por la exacta
dimensión de mis ideales.
Toma esta mano de hombre que parece de niño
entre las tuyas pulidas por el jabón amarillo,
restriega los callos duros y los nudillos puros
en la suave vergánza de mis manos de médico.
Descansa en paz, vieja María,
descansa en paz, vieja luchadora,
tus nietos todos vivirán la aurora,
LO JURO.

UNA FOTO CON CHE GUEVARA

la più rossa e virile delle vendette,
voglio giurarlo sull'esatta
dimensione dei miei ideali.
Prendi questa mano di uomo che sembra di bambino
tra le tue, levigate dal sapone giallo,
strofina i tuoi calli duri e le nocche pure
contro la morbida vergogna delle mie mani di medico.
Riposa in pace, vecchia Maria,
riposa in pace, vecchia combattente,
i tuoi nipoti vivranno nell'aurora,
LO GIURO.

«Soy mestizo», grita un pintor de paleta encendida,
«soy mestizo», me gritan los animales perseguidos,
«soy mestizo», claman los poetas peregrinos,
«soy mestizo», resume el hombre que me encuentra
en el diario dolor de cada esquina,
y hasta el enigma pétreo de la raza muerta
acariciando una virgen de madera dorada:
«es mestizo este grotesco hijo de mis entrañas».

Yo también soy mestizo en otro aspecto:
en la lucha en que se unen y repelen las dos fuerzas que
disputan mi intelecto, las fuerzas que ellaman sintiendo
de mis vísceras el sabor extraño de fruto
encajonado antes de lograr su madurez del árbol.

Me vuelvo en el límite de la America hispana
a saborear un pasado que engloba el continente.
El recuerdo se desliza con suavidad indeleble
come el lejano tañir de una campana.

«Sono meticcio», grida un pittore dalla tavolozza accesa,
«sono meticcio», mi gridano gli animali perseguitati,
«sono meticcio», declamano i poeti peregrini,
«sono meticcio», riassume l'uomo che mi incontra
nel dolore giornaliero d'ogni angolo,
e perfino l'enigma di pietra della razza morta
accarezzando una vergine di legno dorato:
«è meticcio questo grottesco figlio del mio ventre».
Anch'io sono meticcio in altro aspetto:
nella lotta in cui uniscono e respingono le due forze
che si contendono il mio intelletto,
le forze che mi chiamano assaporando
delle mie viscere lo strano sapore del frutto
imballato prima di prenderlo maturo all'albero.
Mi volgo nel limite dell'America ispana
ad assaporare un passato che ingloba il continente.
Il ricordo sfugge con soavità indelebile
come il suono lontano di una campana.

GIACOMO SCOTTI

Y sembrada en la sangre de mi muerte
ejana con raíces mudables
bajo un tiempo de piedra,
Soledad!,
flor nostàlgica de vivientes paredes,
Soledad de mi trànsito detenido en la tierra.

UNA FOTO CON CHE GUEVARA

E seminata nel sangue della morte
mia lontana con radici cangianti
sotto un tempo di pietra,
Solitudine!
fiore nostalgico di pareti viventi,
Solitudine del mio transito prigioniero sulla terra.

De pie el recuerdo caído en el camino,
cansado de seguirme sin historia,
olvidado en un árbol del camino.

Iré tan lejos que el recuerdo muera
destrozado en las piedras del camino,
seguiré siendo el mismo peregrino
de pena adentro y la sonrisa fuera.

Esa mirada circular y fuerte
en un mágico pase de muleta
esquivó en mi ansia toda meta
convirtiéndome en vector de la tangente.

Y no quise mirar no verte,
sonrosando torero de mi dicha,
invitarme con gesto displicente.

UNA FOTO CON CHE GUEVARA

In piedi il ricordo caduto sulla strada,
stanco di seguirmi senza storia,
dimenticato in un albero del cammino.

Andrò così lontano che il ricordo muoia
disperso tra le pietre della strada,
continuerò ad essere lo stesso pellegrino
con dentro la pena e fuori il sorriso.

Questo sguardo circolare e forte
in una magica mossa di muleta
schivò dalla mia ansia ogni meta
convertendomi in vettor della tangente.

E non volli guardare per non vederti,
arrossito torero di mia sorte,
che mi invitavi con gesto di disgusto.

GIACOMO SCOTTI

PARTIAMO,
ardente profeta dell'aurora,
per sentieri nascosti e abbandonati,
per liberare il verde coccodrillo che ami tanto.

PARTIAMO
vincitori di coloro che ci umiliano,
lo spirito pieno delle stelle ribelli di Martì,
giuriamo di trionfare e di morire.
Quando riecheggerà il primo colpo di fucile e si sveglierà
in uno stupore virginale tutta la macchia,
al tuo fianco noi combatteremo,
noi ci saremo.

Quando la tua voce spargerà ai quattro venti
riforma agraria, giustizia, pane e libertà,
al tuo fianco, con le stesse parole, noi ci saremo.

E quando verrà alla fine del viaggio
la salutare azione contro il tiranno,
al tuo fianco, aspettando l'ultima battaglia,
noi ci saremo.

E se il ferro interromperà il nostro viaggio,
chiediamo un sudario di lacrime cubane
per coprire le ossa dei guerriglieri trasportate dalla corrente
della storia americana.

PARTIAMO,
ardente profeta dell'aurora,
per sentieri nascosti e abbandonati,
per liberare il verde coccodrillo che ami tanto.

PARTIAMO
vincitori di coloro che ci umiliano,
lo spirito pieno delle stelle ribelli di Martì,
giuriamo di trionfare e di morire.
Quando riecheggerà il primo colpo di fucile e si sveglierà
in uno stupore virginale tutta la macchia,

UNA FOTO CON CHE GUEVARA

al tuo fianco noi combatteremo,
noi ci saremo.

Quando la tua voce spargerà ai quattro venti
riforma agraria, giustizia, pane e libertà,
al tuo fianco, con le stesse parole, noi ci saremo.

E quando verrà alla fine del viaggio
la salutare azione contro il tiranno,
al tuo fianco, aspettando l'ultima battaglia,
noi ci saremo.

E se il ferro interromperà il nostro viaggio,
chiediamo un sudario di lacrime cubane
per coprire le ossa dei guerriglieri trasportate dalla cor-
rente
della storia americana.

GIACOMO SCOTTI

Quando saprai che sono morto
non pronunciare il mio nome
perché si fermerebbe
la morte e il riposo.

Quando saprai che sono morto di
sillabe strane.

Pronuncia fiore, ape,
lagrima, pane, tempesta.

Non lasciare che le tue labbra trovino le mie dieci lettere.

Ho sonno, ho amato, ho
raggiunto il silenzio.

Siamo realisti, esigiamo l'impossibile

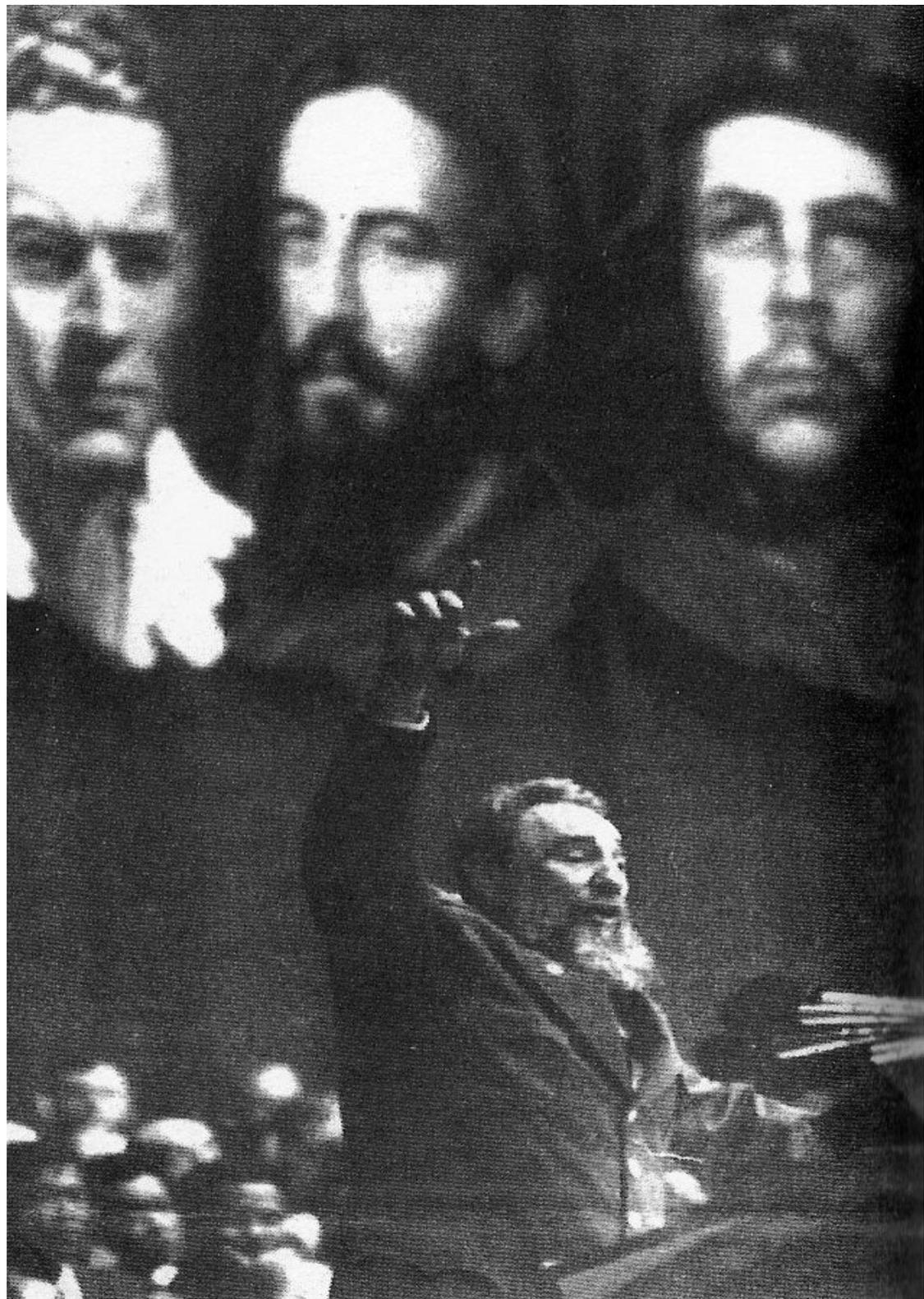
Le uniche battaglie perse sono quelle che non si combattono.

O siamo capaci di sconfiggere le opinioni contrarie con la discussione, o dobbiamo lasciarle esprimere. Non è possibile sconfiggere le opinioni con la forza, perché questo blocca il libero sviluppo dell'intelligenza.

Non sono un libertador. I libertadores non esistono. Sono i popoli che si liberano da sé.

Fino a quando il colore della pelle non sarà considerato come il colore degli occhi noi continueremo a lottare.

Siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia, commessa contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo. E' la qualità più bella di un buon rivoluzionario....



La “Conga” di Nazim Hikmet

I versi del grande poeta e scrittore turco Nazim Hikmet (1902-1963) che vengono pubblicati nelle pagine seguenti sono tratti dal poemetto *La Conga con Fidel*, Ballo poetico della Rivoluzione Cubana, nella traduzione italiana di Joyce Lussu, Edizioni Robin, Roma, 2008. Il poemetto era apparso per la prima volta in italiano nel 1961 a Milano per le Edizioni Avanti! ed era il risultato di un viaggio compiuto a Cuba dal poeta e scrittore turco all'inizio degli anni Sessanta. Era il tempo della *Tricontinental* “con il suo straordinario progetto di liberazione dei popoli dall'oppressione dei blocchi”, come afferma Lussu in una conversazione con Maurizio Nocera ad Otranto nel luglio del 1996, pubblicata nella edizione romana del “ballo poetico” di Hikmet. Aggiunse che in Italia, allora, c'era una forte corrente a favore ed a sostegno del movimento di non allineamento che era stato promosso ed era guidato dal leader jugoslavo Tito e dai presidenti dell'Egitto e dell'India, Nasser e Nehru. Un movimento che marciava in direzione della neutralità dai blocchi militari ed economici (Nato da una parte e Patto di Varsavia dall'altra) ma impegnato dalla parte delle forze anticolonialiste. Oltre alle simpatie per il non allineamento, già velatamente espresse da Che Guevara nella sua visita in Jugoslavia dell'estate del 1959 e da lui fortemente sostenute in seno al vertice politico cubano, nel mondo dell'epoca “era forte il senso della rivoluzione cubana” e “fu per questo che – citiamo ancora una volta la Lussu – Nazim Hikmet decise di recarsi a Cuba per cantare la rivoluzione...”.

La conga con Fidel

è una storia che parla dell'uomo della sua gioventù
delle sue speranze
l'hanno già raccontata meglio di me la
racconteranno meglio di me
amici e nemici non c'è più nessuno
che non l'abbia sentita.

Batista era lo schiavo del re dei serpenti
dei milionari della canna da zucchero, indigeni o yankee,
di quelli del caffè, del tabacco, indigeni o yankee,
di un'armata di cinquantamila soldati coi carri armati
e gli aeroplani e le caserme
che uccidevano i valorosi
battendoli a morte
dopo averli castrati e accecati,
delle porte dei commissariati
davanti alle quali imputrdivano
i cadaveri rovesciati sul dorso,
dei clamori che laceravano
le mura dei commissariati
dibattendosi come uccelli feriti
nelle notti calde,
dei preti franchisti delle bische dei grossisti di eroina
dei gangster indigeni o yankee delle puttane
quindicimila all'Avana soltanto
di quello che marcisce ributtato sulla riva dal mare,
Batista, il generale dei fetori di cadavere
mescolati all'odore pesante dolciastro dei fiori
(nel suo popolo di sei milioni
quattro milioni di affamati
un milione di tubercolosi)

UNA FOTO CON CHE GUEVARA

Batista era lo schiavo dell'ambasciata
degli Stati Uniti a Cuba
in dieci anni s'era assicurato
un miliardo di dollari
era lo schiavo del dollaro
degli Stati Uniti d'America
delle forze armate degli Stati Uniti d'America.
Nell'ottobre 1956
ottantadue persone, compreso Fidel,
scesero in acqua dalla nave Granma
avanzatasi fin sotto la costa
scesero tenendo le armi sopra la testa
immersi in acqua fino alla cintola
uscirono sulla riva sotto il fuoco delle mitragliatrici
aperto in un istante
evitando la luce dei proiettori che frugavano e fiutavano
il buio
come cani poliziotti
schiacciando sotto i passi le grosse rane e le grida
di "siete circondati! arrendetevi!"
per tuffarsi negli stagni tra le canne da zucchero
per arrampicarsi sulle colline
tra i palmizi e le noci di cocco;
si ritrovarono sui monti della Sierra
in dodici vivi, compreso Fidel,
degli ottantadue
nel novembre '56 eran dodici, compreso Fidel,
nel dicembre del '56 eran centocinquanta compreso Fidel,
nel febbraio '57 erano cinquecento, compreso Fidel,
poi furono mille, compreso Fidel, cinquemila,
compreso Fidel,
furono un milione, cento milioni, l'umanità intera,
e nel gennaio 1959
sbaragliarono Batista

GIACOMO SCOTTI

e l'armata dei cinquantamila
e i milionari dello zucchero indigeni e yankee
e i milionari del caffè del tabacco indigeni e yankee
e le caserme e i commissariati dove marcivano i cadaveri
e i grossisti di eroina e le bische
e l'ambasciatore degli Stati Uniti d'America
e le forze armate di terra di mare d'aria
degli Stati Uniti d'America
e il fetore dei cadaveri
mescolato all'odore pesante dei fiori
si disperse
si disperse la paura
degli Stati Uniti d'America.

Nazim Hikmet

APPENDICE FOTOGRAFICA

Le due foto di Ernesto del 1936 e 1939 sono tratte dall'album della famiglia Guevara de la Serna, rispettivamente dalla mostra fotografica che le sorelle del "Che" portarono a Fiume/Rijeka (Croazia) ed a Lubiana (Slovenia) nel 2009.

Le altre sei foto che riprendono Fidel Castro in compagnia di Che Guevara o con il ritratto del "Che" sullo sfondo sono attribuibili ai fotografi cubani Raul Corrales e Alberto Korda. Esse sono tratte da "La Conga di Fidel", edizione 2008, op.cit..

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 2010
DA LUGLIO FOTOCOMPOSIZIONI - TRIESTE